

A DIECI ANNI DALLA MORTE DI NENNI La politica verso il Pci fu una scelta obbligata
Corrispondeva allora ai sentimenti diffusi tra grandi masse di lavoratori e rese possibili importanti riforme sociali che segnarono la storia del nostro paese

Aveva ragione lui, non Saragat

Nel clima del nuovo secolo, così a me pare si debba chiamare l'epoca che stiamo vivendo ancor prima che spunti l'alba del Duemila, si sarebbe tentati di trarre dagli eventi in corso nel campo del comunismo internazionale una definitiva conferma della critica, ormai fatta propria anche dai leaders attuali del Psi, dell'azione di Nenni per l'unità con i comunisti ed in particolare il suo allineamento alla politica internazionale dell'Urss di Stalin. Chi può dubitare della crisi profonda di un sistema economico, sociale e politico, allorché i suoi stessi maggiori esponenti la denunciano apertamente, come avviene nell'Urss di Gorbaciov, e in quasi tutti i paesi dell'Est europeo? E chi può chiudere gli occhi di fronte al fatto che il cosiddetto socialismo reale non è riuscito ad assicurare nemmeno i beni elementari della vita, fiaccato nelle sue possibilità produttive dal peso di una burocrazia oppressiva e di un regime politico autoritario, senza libertà nemmeno all'interno del solo partito legale, quello comunista?

Oggi appare in tutta la sua evidenza che il lavoro forzato può conseguire taluni successi, ma non può essere la norma di un modo di vita ed il socialismo comunque non ha nulla di comune con esso. Queste verità si sono fatte strada e con esse l'esigenza di una riflessione critica sulla propria storia, senza velle né reticenze: l'ultimo esempio è la pubblicazione degli accordi segreti, che accompagnano il patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939, preludio dell'attacco sovietico alla Polonia; da quel momento l'Unione Sovietica, che era stata considerata una rivale, si era trasformata in un alleato. Tale revisione critica avviene, per chi ha assunto l'iniziativa, anche un fatto di politica attuale, in quanto da essa scaturiscono conseguenze per l'attualità; viceversa il giudizio sulle responsabilità degli uomini, che furono strettamente collegati con il comunismo sovietico, come Togliatti, non può avere altro senso oggi che quello di un giudizio storico. Lo stesso deve dirsi per uomini, come Nenni, che in vari momenti fu critico severo del comunismo staliniano, condannando senza mezzi termini il patto con Hitler, ma dopo la guerra assunse una linea politica sostanzialmente sovietica e sostenne con fermezza l'unità d'azione con i comunisti in Italia, il che fu all'origine della rottura con Saragat e la corrente che egli capeggiava, fino alla scissione. Si potrebbe dunque affermare che le scelte di Saragat nel 1947 ed in genere della socialdemocrazia hanno ricevuto una legittimazione storica, mentre quelle di Nenni e della maggioranza del Psi furono errate e perdenti.

Le conclusioni unilaterali

A me pare tuttavia che si debba resistere a conclusioni unilaterali e semplicistiche, e che lo stesso giudizio non si possa formulare fuori del tempo in cui gli uomini operavano, senza considerare attentamente tutti i fattori in azione. Un metodo diverso rischia di ridurre la storia a mutevole strumento della politica, dichiarando buoni o cattivi gli uomini a seconda delle idee prevalenti oggi, strappando i protagonisti dal contesto reale. Ma si può obiettare: i giudizi di valore non hanno dunque una loro validità intrinseca che prescinda del tutto dalle opportunità del tempo, altrimenti con lo storicismo si trova una giustificazione per tutto? Non è così. I valori sono permanenti, ma non possono essere un'astrazione,

in specie quando la realtà impone una scelta in modo imperioso. Dall'altro lato nella biografia di singole personalità non si può lodare e condannare ad un tempo, perché alla fine la vita di un uomo è un tutto unico, anche quando essa è piena di comportamenti contraddittori, come è quella di Nenni, che ha vissuto come protagonista tre epoche almeno e non poteva non risentire dei mutamenti che ciascuna di esse determinava.

Veniamo al punto controverso, la politica unitaria e l'atteggiamento verso l'Unione Sovietica. Nel periodo cruciale Nenni è fra i non molti leaders politici, i quali avvertirono che senza accordo con l'Unione Sovietica il tremendo disegno hitleriano è destinato ad avere la meglio in Europa. Ma i governi delle grandi democrazie erano preoccupati solo di non suscitare le reazioni dei dittatori e quindi deboli ed imbelli. L'aver lasciato mano libera ad Hitler e Mussolini nel loro non dissimulato intervento in Spagna per stroncare la repubblica democratica era una dimostrazione lampante. Peggio ancora la passività verso la prepotenza di Hitler, che dominò gli accordi di Monaco, giudicati da Nenni un disastro. Infine le inconcludenti trattative anglo-franco-sovietiche, che avevano solo provato l'incapacità dei governi occidentali di comprendere che l'intesa con i sovietici era indispensabile per fermare Hitler e forse scongiurare la guerra. Questi erano i fatti ed essi furono anche all'origine del patto Ribbentrop-Molotov, che aprì la via alla spartizione della Polonia e precipitò il fronte antifascista internazionale nella divisione e nello scontro. Nenni, che alla testa del Psi aveva perseguito una politica di unità a sinistra, non poteva che prendere atto della situazione nuova e lasciare la segreteria, assunta da un comitato con Saragat ed altri riformisti, nonché Angelo Tasca. Ma nella ferma scelta alla brutale e cinica scelta sovietica Nenni non modificò la sua idea di fondo, che cioè l'intesa fra Occidente e Urss era indispensabile per vincere la guerra. I fatti gli avrebbero dato ragione ma a quale prezzo per tutti, a cominciare dalla stessa Unione Sovietica. Con la sua *Realpolitik* Stalin aveva guadagnato respiro e conseguito vantaggi territoriali nella spartizione della Polonia e nell'impossessamento dei paesi baltici, ma non aveva potuto riparo all'aggressione hitleriana, che era nella logica del Führer, non appena egli si fosse sentito sicuro sul fronte occidentale. Ma nei paesi occupati si nascevano governi collaborazionisti, la resistenza cominciava a scrivere le sue pagine eroiche, mentre l'ostinata fermezza britannica, dopo la capitolazione della Francia e l'appoggio degli Usa, poi divenuto un rapporto diretto, modificavano i rapporti delle forze in campo. Tuttavia bisogna riconoscere che senza lo straordinario tributo sovietico in vite umane e in distruzioni materiali - superiore a quello di tutti gli altri belligeranti messi assieme - le democrazie non avrebbero vinto, l'Europa libera non sarebbe sopravvissuta, né l'indipendenza delle nazioni, né alcuno dei valori di civiltà che l'Occidente ha creato. Questo era un dato di fatto di enorme importanza nel clima politico alla fine della guerra vittoriosa, benché in esso già si ravvisassero potenziali contrasti fra le grandi potenze vincitrici. La vittoria comune era tuttavia tanto importante da sovrastare qualsiasi altra preoccupazione.

Dall'altro lato la situazione interna italiana e la storia delle travagliate vicende del socialismo italiano possono far comprendere perché

Fu Nenni ad avere ragione e non Saragat. La scelta di Nenni e del Psi era in un certo senso obbligata, rispondeva ai sentimenti diffusi fra le masse e l'accordo fra socialisti e comunisti rese possibili grandi riforme sociali che diversamente sarebbero state impossibili. In quel tempo l'idea dell'unità della classe operaia era di più di una verità teorica, era una fede e una convinzione ideale. Se non si tiene conto di questo non si può

nemmeno spiegare perché mai la grande maggioranza dei lavoratori abbia continuato a seguire il Psi e il Pci dopo la scissione di Saragat. Se la scelta di fondo era giusta si possono criticare decisioni non necessarie, fra le quali va annoverata quella di affrontare la prova elettorale con la lista unica del Fronte popolare. Anche in politica estera, infine, il neutralismo era nella tradizione del socialismo italiano.

FRANCESCO DE MARTINO



Sarà prossimamente in libreria, edito da Lucarini, un volume curato dalla Fondazione Nenni per il 10° anniversario della morte di Pietro Nenni. Il libro, presentato da Giuseppe Tamburrano, presidente della Fondazione Nenni, è intro-

dotto da uno scritto di Craxi e contiene contributi di esponenti politici italiani e stranieri e di studiosi tra i quali Brandt, Schlesinger, De Martino, Foa, Pajetta, Spadolini, Rumor, Giannini, Vallauri, Sogomigi, Zagari, Emiliani, Pacciardi, Mayer,

Martinet, Cattani, Giorgio Benvenuto, Matteotti, Ferri, Silvio Benvenuto, Gerardi, Luciana Nenni e Serio. Per gentile concessione dell'editore e della Fondazione Nenni pubblichiamo il testo del contributo di Francesco De Martino.

Nenni e i principali leaders del partito misurarono a trasformare l'azione per la democrazia in una lotta profondamente riformatrice di carattere socialista. Per essi il socialismo era l'antitesi teorica e sociale del capitalismo e tale del resto esso era stato per i riformisti alle origini. Questa era anche l'attrazione delle masse lavoratrici, tanto più profonda in quanto il loro tenore di vita era al limite della sopravvivenza. I termini del problema interno erano così analoghi a quelli internazionali. Senza l'accordo di tutte le forze democratiche la ricostruzione dell'Italia e la democrazia sarebbero state difficili, ma sarebbe l'intesa fra socialisti e comunisti grandi riforme sociali sarebbero state impossibili. La scelta di Nenni e del Psi era in un certo senso obbligata e rispondeva ai sentimenti diffusi fra le masse. In quel tempo l'idea dell'unità della classe operaia era qualcosa in più di una verità teorica, era una fede e una convinzione ideale. Se non si tiene conto di questo non si può nemmeno spiegare perché mai la grande maggioranza dei lavoratori abbia continuato a seguire il Psi ed il Pci dopo la scissione di Saragat, men-

trò il partito da lui fondato non riuscì ad avere mai un seguito di massa ed un forte consenso elettorale e solo nelle elezioni del 1948, per la mancanza di una lista del Psi, ottenne il 7% dei voti, livello mai più toccato.

Osservazioni critiche

Se la scelta di fondo era giusta si possono criticare decisioni non necessarie, tra le quali senza dubbio va annoverata quella di affrontare la prova, che si annunciava assai aspra, con la lista unica di socialisti e comunisti del Fronte popolare, che in realtà era l'alleanza fra i due partiti, senza apporti di altre formazioni politiche, ma solo di alcuni indipendenti. Anche nella politica estera il neutralismo stava nella tradizione del socialismo italiano e del resto in un primo momento nelle file del movimento politico cattolico e nello stesso De Gasperi vi erano incertezze sulla partecipazione dell'Italia all'Alleanza atlantica. Ma il neutralismo riguardava lo Stato, non il partito, le cui simpatie andavano verso l'Urss, il che

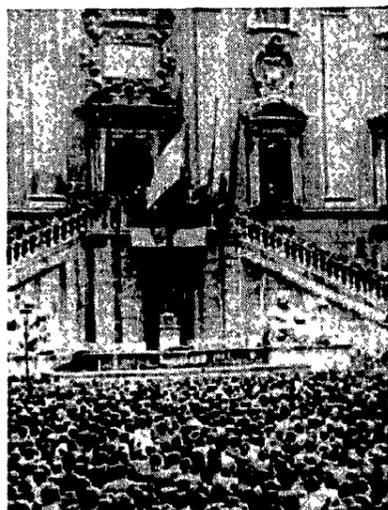
risultò chiaramente nelle posizioni assunte nei casi del colpo di Stato di Praga del 1948 e della scomunica di Tito. Non diversamente nell'adesione ai Partigiani della Pace, di cui Nenni assunse la vicepresidenza, anche se a questo non si può dare in modo semplicistico il valore di un allineamento alle posizioni sovietiche, bensì quello di una iniziativa per la distensione contro la guerra fredda. Quali fossero del resto le reali convinzioni di Nenni e del Psi lo si vide nel 1956, allorché di fronte al rifiuto dei Partigiani della Pace di condannare l'invasione dell'Ungheria la delegazione italiana, della quale faceva parte anche Riccardo Lombardi, abbandonò il Movimento e Nenni restituì il Premio Stalin.

Nonostante i suddetti errori, penso ancora oggi che la linea unitaria in quel tempo era la sola possibile e nell'insieme utile al progresso democratico dell'Italia. Senza di essa il Psi si sarebbe ridotto in breve ad un partito privo di influenza sulle masse e quindi incapace di una sua propria autonomia iniziativa. Non è quindi giusto cancellare dalla storia del Psi e da quella personale di Nenni il periodo unitario,

come non è giusto espungere Morandi, che fu l'autore della ripresa del partito con il suo rigorismo morale e politico, indispensabile dopo la scissione. Senza dubbio Saragat aveva ragione nella sua critica al sistema comunista il quale si era definitivamente assediato sotto Stalin. Ma questa critica non si poteva trasferire meccanicamente alla questione italiana ed al partito comunista, che nonostante i legami con l'Urss, si era formato e poi ricostruito legalmente nella lotta per la democrazia, cui aveva contribuito pagando alti prezzi. In tal modo si accettavano sostanzialmente le tesi di Foster Dulles, che riducevano i comunisti in Occidente ad una quinta colonna e contro di loro bandiva una guerra senza quartiere. Anche la scissione del 1947 fu un errore e non fu utile per nessuno. Il pericolo fusonista, se era mai esistito, era passato da tempo, né vi era il rischio che una vittoria delle sinistre unite avrebbe trasformato l'Italia in una sorta di tetra prigione, come nell'Est europeo. Un tale timore implicava non solo un giudizio negativo sulla lealtà comunista nell'accettazione della democrazia, ma anche

La scissione del 1947

La scissione del 1947 non era necessaria dunque per salvare la democrazia, fu in realtà una catastrofe per il movimento socialista e non ebbe altro risultato che quello di aprire la via a una dominazione della Dc, durata tanto a lungo a esser ancora oggi, sebbene in modo più



limitato, una caratteristica della situazione italiana. Senza la scissione il corso delle vicende sarebbe stato diverso. Nelle elezioni del 1948 non vi sarebbe stata la lista unica del Fronte popolare e difficilmente la Dc avrebbe conquistato la maggioranza assoluta, né vi sarebbe stato il centrismo, nel quale la socialdemocrazia, nonostante i suoi intendimenti iniziali, fu costretta dalle dure leggi della politica, ad assumere una posizione subordinata.

D'altra parte, se si considera la realtà del paese, che si era già manifestata nelle elezioni del 1946, non era la sinistra destinata a vincere, ma semmai una formazione moderata, come del resto in altri paesi europei. Comunque l'eventualità di vittoria di un partito socialista autonomo stava nel regno dei sogni, dato che per ragioni non occasionali si era creato un forte partito comunista radicato nella società e nelle classi lavoratrici. Questa era e rimane una caratteristica della situazione italiana che la diversa da quella di altri paesi dell'Europa dove esiste un solo partito di sinistra, socialista o socialdemocratico.

Contro le sinistre

Veniamo alla sostanza delle cose. Lo scontro con il centro era aspro, frontale, ma non vi furono tentazioni di uscire dalla legalità democratica, sebbene l'uso del potere statale contro le sinistre e contro i lavoratori e le organizzazioni sindacali ad esse collegate, non fu molto volte ostoso e nel periodo del centrismo impetuosi frequentissimi furono gli scontri tra lavoratori e polizia, che non di rado si chiudevano con un triste bilancio di vittime fra i dimostranti e gli scioperanti. La lotta era politica, ma i suoi momenti sociali. Il peso della ricostruzione del sistema economico implicava un basso tenore di vita per la classe operaia, la quale era costretta a battersi per migliorare le sue condizioni. Nel Mezzogiorno si trattò di difendere i diritti democratici e dare un impulso alle riforme, a cominciare da quella agraria, antica ed inappagata aspirazione dei contadini senza terra. L'unità delle sinistre rese possibile la creazione di un originale movimento, detto della Rinascente, che diede obiettivi democratici all'azione, evitò l'alternarsi di sommosse e di passiva rassegnazione e concorse fortemente a creare la coscienza dei valori della democrazia. Ed anche nel Mezzogiorno si pagò il tributo dei caduti fra i braccianti poveri. Questa era la realtà dell'Italia di allora, dove il clima del 1948 stentava a dirsi leguarsi. Fu in quel clima che ebbe luogo l'attentato a Togliatti, che suscitò una reazione popolare, i cui sviluppi avrebbero potuto essere molto pericolosi, se i partiti e la Cgil non l'avessero controllata. E fu in quella vicenda che il Pci diede una prova chiara che esso aveva accettato la legalità democratica e non aveva alcuna intenzione di ricorrere a esercitazioni di violenza rivoluzionaria.

Nenni, in specie dopo le elezioni del 1948, era consapevole dei limiti derivanti dall'unità con i comunisti. La sua annotazione nei *Diari* (v. I, p. 425) che in Italia, come in Occidente, una sinistra a guida comunista non poteva vincere, è molto chiara in proposito. Perché ci si può chiedere - egli non trasse allora alcuna conseguenza per gli orientamenti politici del Psi? Perché al contrario contrastò con vigore le tendenze che rivendicavano una maggiore libertà di azione e mirò a conquistare la maggioranza per al Congresso di Genova del 1949? La risposta probabile è che la situazione non era matura ed invece occorreva guardare lontano, essendo essenziale per il momento rivigorire il partito. Così si spiega perché egli si sia affidato a Morandi, la cui rigorosa opera fu suscitata non solo di conformismo, ma anche di alti valori morali, che resero possibili i sacrifici di quegli anni difficili. E l'opera diede i suoi primi risultati nel 1953, allorché nelle elezioni il Psi ebbe una evidente ripresa. In quell'anno le sinistre riuscirono a battere il disegno di stabilizzare il centrismo mediante un meccanismo elettorale, che mirava a dare un ampio premio di maggioranza alla coalizione centrista ed in essa favorire la Dc. Con quella vittoria l'era degasperiana era praticamente finita ed il centrismo doveva affrontare una crisi, che sarebbe durata a lungo, fino a porre in pericolo le stesse istituzioni democratiche. Ma si iniziava anche il tempo della concezione unitaria: i dubbi insorti in Nenni dopo la sconfitta del 1948 si trasformarono in certezza dopo il XX Congresso del Pcus e la denuncia di Krusciov dei «crimini di Stalin». Da tale certezza, che i ritardi del Pci nella inevitabile revisione convalidarono, doveva nascere la nuova concezione dell'autonomia socialista di Nenni, che ebbe un positivo collaudo nelle elezioni del 1958.

Tuttavia le negative conseguenze della scissione non furono superate, né lo furono con l'effimera unificazione del 1966, né con altri tentativi che sono seguiti. Se si sommano i consensi dei due partiti uniti o divisi, essi non raggiungono mai il livello del 1946. Rimane da chiedersi se per quel che era possibile fare in Italia alla fine della guerra valeva la pena di ispirare le cose fino a giungere alla scissione. In sede puramente storiografica la risposta è che gli errori furono di tutti, ma i più irrimediabili furono quelli di chi ebbe la responsabilità di rompere l'unità del partito socialista ed indebolirne l'influenza. D'altra parte occorre guardarsi dal rischio di confondere storia e politica, tanto più che quella di oggi è chiamata ad affrontare problemi talmente nuovi, che poco o nulla possono essere illuminati dalle vicende del passato. Si può perfino pensare che tutte le teorie politiche del XIX secolo sono per molti versi superate. Forse si deve ancora creare un nuovo sistema di valori ideali, che abbiano di mira la condizione umana nella realtà del nuovo secolo e le aspirazioni liberatrici di gran parte dell'umanità, che da esse prorompono. A me pare che un uomo come Nenni sarebbe stato in grado di concorrere a tale opera e con passione non infirmata dal peso degli anni. Purtroppo la legge della vita, che è poi la sua brevità, non gli ha permesso di farlo.